# Alla ricerca dell'agorà perduta

*«Forse la storia più affascinante è quella che è ancora cronaca e quindi non ancora manuale: oggi si direbbe quella fatta dai giornali»*
***(Carlo Pedretti)***

di Ciro De Roma

L'agorà era la piazza delle antiche città greche, le poleis, le città-stato autonome, libere e democratiche, dove il popolo manifestava la sua libertà ed esercitava il suo potere, quando il resto dell'Occidente dormiva nel sonno della preistoria. Anche Grottaglie aveva la sua piazza, non proprio come l'agorà greca, ma le rassomigliava perché era il centro ed il cuore pulsante di tutte le sue attività, sintesi della sua storia ed espressione della sua vitalità. In Piazza Regina Margherita c'erano il Municipio e la Chiesa Madre, gli uffici pubblici, le poste, il posto telefonico, i negozi e le varie botteghe. Qui ci si incontrava e ci si riconosceva tutti con i vari soprannomi. Qui si litigava e si componeva ogni controversia. La Piazza era il Paese! Ricordo quando ancora fanciullo da Taranto, dove ho vissuto sino a tutto il ginnasio, venivo a Grottaglie: quelle immagini fugaci del mio paese ora mi appaiono come delle fotografie ingiallite in un album di famiglia. Sono dei lampi di luce che rischiarano per un attimo, nel buio del tempo andato, la "piazza", un suo angolo, una persona, un episodio, che da soli mi dicono poco, ma insieme ricostruiscono un pezzo della mia vita e segnano un segmento della storia di questa comunità. E torno a ripensarli e mi piace metterli insieme e ordinali, come delle perle in un filo ideale, perché la memoria, anche senza nostalgia, ci resta dentro per sempre. Ricordo quando mio padre mi portava da ragazzo in piazza per farmi tagliare i capelli in una barberia sotto la Congrega del Purgatorio da Mº Ciccio, un ometto molto simpatico con un gibbo dorsale alto, che gli infossava il collo tra le spalle, e lì mi toccava attendere il turno, sostando fuori, perché i cosiddetti "saloni da barba" in verità erano dei bugigattoli e dentro non c'era posto, tranne nel salone di Mº Gaetano Annicchiarico di "Ciommu" (di Girolamo), un vero salotto con comode poltrone, pannicelli caldi e frizione , dove però si accedeva per censo o, se nella considerazione comune, ci si poteva fregiare dell'appellativo spagnolesco di " don…". In quelle lunghe soste passavano sotto il mio sguardo ingenuo e svagato tante persone e cose che solo per la loro ripetizione si sono fissate nella mia mente ed ora le riprendo con un senso critico dolce-amaro. Al mattino in piazza c'era un via vai di gente frettolosa che si recava al Municipio o all' ufficio postale o presso l'ufficio delle guardie municipali o all'esattoria per pagare le "bollette" della fondiaria o a sostare in un bar in attesa per un appuntamento. Una nota di allegria si aggiungeva spesso quando si assisteva ai cortei nuziali con la sposa al braccio del padre ed i parenti e gli invitati, tutti a piedi al seguito, osservando una rituale gerarchia di parentela, mentre nella Chiesa Madre, unica parrocchia del paese, lo sposo attendeva sull'altare solo o, se poteva permetterselo, insieme a Mario Alfieri, impiegato comunale, che all'ingresso della sposa col suo violino intonava la marcia nuziale e poi, al momento giusto, faceva vibrare le note strappa-lacrime dell'Ave Maria di Schubert. All'uscita degli sposi sotto il portale c'era il lancio di "cannullini" colorati e la movimentata raccolta di essi da parte dei ragazzini. Al tramonto era tutto un'altra cosa. Sul marciapiede centrale la gente sostava in piedi a discutere e trafficare, mentre tutti gli altri seduti innanzi ai bar ed alle sette sale da barba, sostavano come avventori in attesa di essere serviti. Qui i paesani si incontravano, si informavano di come andava il mercato dell'uva nera o dei fichi secchi, si combinavano gli affari e se c'era la "malannata" si confortavano a vicenda. La nota dolente era rappresentata dal passaggio dei cortei funebri con la salma sempre portata a spalla sino al Cimitero dai confratelli della congrega di appartenenza, mentre la Croce ed il prete l'accompagnava sino al giardino di S. Giovanni, appena fuori porta. Ad una certa ora la piazza diventava una specie di ufficio di collocamento all'aperto per i contadini giornalieri (mentre le contadine venivano contattate porta a porta dalle "fattore"). Sciamavano quindi i contadini più poveri, i "cafoni" descritti da Rocco Scotellaro, li "zappaturi", quasi sempre scalzi e con "li cazunetti" (una specie di pantalonimutande di fustagna aderenti e allacciati alle caviglie con una fettuccia) alla ricerca del lavoro per il giorno dopo. Poi venne un podestà a cui quell'abbigliamento miserevole parve non consono all'immagine del regime e tolse a costoro anche la libertà di scendere in piazza. A Santa Maria, alla metà di agosto, calavano dalle masserie i salariati fissi, i massari, i pastori disposti a trasferirsi ovunque con le proprie famiglie, ricche di figli e scarse di masserizie, tutto su un carretto, come una transumanza umana. Quando fui più grandicello guardai meglio intorno alla mia barberia e poco d'appresso c'era la bottega di D'Elia, per la vendita dei colori, frequentata assiduamente dai nostri artisti Maestri di Pittura. Infatti si notava subito, seduto lì innanzi, Ciro Fanigliulo, il capo-scuola, detto "lu milordu" per il suo comportamento da milionario (da gran signore) e l'abbigliamento anticonvenzionale dal cravattino scuro ricco di nastri, che gli pendevano sul petto, al copricapo a larghe falde ed alquanto sformato. Ai suoi piedi Omero, l'inseparabile cane da caccia. C'era anche Ciccio D'Amicis "spina di fichitigna" molto più riservato, quasi sempre oltre la vetrata, acuto osservatore dietro gli occhiali lievemente azzurrati, e l'ineffabile geometra Coviello, capo dell'ufficio tecnico del Municipio. Più di rado capitavano Gennaro Lupo, Arcangelo Spagnulo (Milota), Mimino Petraroli e qualche altro. Estranei erano i più giovani De Giorgio e Peluso. Questa frequentazione assidua veniva considerata come una conventicola, dove si parlava di tutto e si criticava anche il regime, e questo ne era a conoscenza, ma la tolleava perché la riteneva innocua valvola di sfogo e qualcuno addirittura si divertiva per le salaci battute o per i soprannomi azzeccati a qualche gerarca in orbace e la "palomma" sul cappello (caricatura dell'aquila romana). Qui in verità non si faceva del pettegolezzo a buon mercato. Il mazziniano D'Amicis inveiva contro un regime guerrafondaio che stava portando alla rovina il Paese e Coviello e gli altri facevano eco in sordina. Non era un covo carbonaro o rivoluzionario, ma c'era tanta voglia di libertà, di democrazia, di moralità politica. Al piano di sopra c'era una terrazzina. Da questa, una sera di novembre del 1946, di fronte alla piazza affollatissima si affacciò Salvatore Perduno per presentare il candidato a sindaco di Grottaglie, il capo-lista della "Campana" (social-comunista), l'indipendente avv. Franco Basile, tirato in ballo da Angelo Fago. Era la prima competizione elettorale libera e democratica dopo la caduta del fascismo e c'era tanta tensione e passione politica in giro. Più giù c'era il Caffè Centrale dei Ferrara (dove attualmente c'è un orafo) e ricordo quante volte, accalcati nella folla, riuscivamo a comprare, solo nelle grandi feste, un gelato al cioccolato. Ma passiamo oltre dove c'era un altro barbiere e poi il giornalaio Trani, dal quale riuscivamo ad avere, durante la guerra, quasi a titolo di favore, qualche copia della Gazzetta del Mezzogiorno.Al piano di sopra c'era un fittacamere, una specie di locanda. Al di là della strada Vittorio Emanuele II c'era la barberia di Mº Zurlo alquanto sottoposta al piano stradale ed ogni estate, quando c'erano "l'infurracchi", l'acqua inondava il locale, nonostante la tavola posta di traverso per opporsi alla furia torrenziale del piovasco. Al piano di sopra c'era l'abitazione di una benestante Donna Paolina "de la miseria" con la verandina coperta ed i due archetti classici. Accanto la salsamenteria della Faiano "Resa lu Russo", poi il Bar Impero dei Raguso, il salone di M° Gaetano "di Ciommu", già menzionato, e per finire in angolo il tabacchino di Nunzio Dello Iacovo, dove trovavi le cartoline con le foto di Grottaglie. Sopra al primo piano c'era la Casa del Fascio, dove, allora giovane avanguardista, fui richiamato perché, nonostante i ripetuti inviti, non avevo mai partecipato alle esercitazioni pre-militari che si tenevano in piazza della Pretura tutti i sabati-fascisti da un istruttore fanatico, che, guarda caso, dopo qualche mese dalla caduta del fascismo, lo ritrovai fervente comunista, e se ne andava in giro, in un clima politico molto teso, con una lunga baionetta infilata nei pantaloni per difendersi dai…fascisti. Dall'altra parte della mia barberia, dopo il Bar Italia e via Chiesa Matrice, si alzava bella, lineare, austera la facciata tardo-romanica del nostro Duomo, devastato dalle varie cappelle posticce costruite sui fianchi con un miscuglio di stili, che ne hanno imbastardito l'architettura originaria, compreso il pesante barocco cappellone di S. Ciro (voluto fortemente dal nostro San Francesco di Geronimo e, forse culturalmente, contrastato dai Cicinelli). Dopo la salita dell'Immacolata si arriva al Palazzo del Principe, con al centro quell'androne buio e profondo quanto una spelonca, che nessuno è riuscito a rendere più accettabile. Al primo piano c'era da una parte l'esattoria di don Ciccio Trani e Coltellacci, lì dove prima c'era la compagnia di sconti e pregni o monte di pietà, e dall'altra il "Circolo Unione"dei notabili. Sotto varie botteguccce: la panetteria delle sorelle Monaco, la tabaccheria Dello Iacovo, figlio di Nunzio, il pizzicagnolo Pietro Salamina. E proprio lì innanzi, mi raccontò un vecchio amico, una domenica a mezzodì, un cittadino, che si riteneva perseguitato dal sindaco, si imbatté col primo cittadino e gli scagliò contro la ricotta forte, che aveva testé acquistato, imbrattandogli il volto e l'abito e, a modo suo, pareggiò il conto. Al di là dell'imbocco per via S. Francesco de Geronimo c'era la verdumaia Maria Antonia, dalla quale si poteva acquistare anche il biglietto per la corriera Grottaglie-Taranto e viceversa, del fratello Aurelio Arces, ed accanto la barberia di M° Caliandro " La Pilècra" ed infine Via Umberto I. Tra questa via e piazza Rossano c'era una specie di isolotto — che in parte ora non c'è più — con tante casucce addossate una accanto all'altra, ognuna con un negozietto a piano terra e due camere , una sull'altra ed una ripida scala interna che le metteva in comunicazione. In uno di questi negozietti c'era l'unica cartoleria, tenuta da Barbalucca e sua moglie, due gentili vecchietti, e qui comprai la prima volta un foglio protocollo su cui scrissi, sotto dettatura dell'impiegato comunale don Arnaldo Manigrasso, un ricorso al podestà per una gabella ritenuta troppo esosa da molti cittadini per l'allacciamento obbligatorio dei sevizi igienici alla rete fognante (allora alcune abitazioni di contadini avevano in casa una specie di pozza settica "lu cummuni" e non sentivano la necessità di allacciarsi alle fogne comunali). Al piano di sopra si affacciava Luigi Motolese, ceramista e priore della confraternita del Purgatorio, il quale in occasione dei festeggiamenti della loro patrona, la Madonna Addolorata, illuminava la piazza con una grossa lampadina di forse cinquemila Watt, una rarità per quei tempi, appesa al centro di un filo teso tra la sua dimora e le mura della Chiesa Madre. Al centro di questo isolotto c'era l'Ufficio delle Guardie Municipali con sopra la loggetta, l'orologio, le campanelle delle ore, che il mio amico Emanuele De Giorgio ha saputo descrivere con pascoliana nostalgia. Subito affianco l'emporio dei Traversa, dove trovavi di tutto un po' e ricordo la particolare simpatia di don Alfredo nel farmi tenere alcune boccette di tintura, introvabili nella penuria degli anni di guerra, per colorare i golfini di lana lavorati a mano dalle mie sorelle, e al di sopra delle sue insegne c'era l'affaccio del circoletto dei cacciatori e per ultima la "vetrina dei cappelli" dell'esuberante repubblicano Michele La Sorte. Qui finiva l'isolotto ed anche il perimetro della piazza da noi descritta. Dopo c'era un bivio; se giravi subito ti imbattevi nella rivendita del ghiaccio di Micoli "Peppino de la neve" e, se avevi bisogno, affianco trovavi l'orinatoio pubblico, senza alcuna insegna, ma lo sentivi subito per la orrenda puzza di creolina. Se invece giravi più largo c'era l'ufficio postale e poi la piazzetta Rossano con la sua leggiadra fontanella al centro, alle spalle l'ingresso del Municipio e di fronte l'ufficio telefonico pubblico, dove incontravi l'accogliente sorriso di Teresa Bonfrate o la vivace battuta di Ninetta De Siati (auguri per i novant'anni compiuti). Attraverso una strettoia si stava subito fuori del paese, sulla Grottaglie-S.Marzano, strada che degradava verso i giardini, allora concimati con le acque luride della fogna e che rendevano ottima verdura e tante infezioni tifoidee. A tarda sera capitava che qualcuno si appartava colà al buio per un impellente "atto grande", così si chiamava, perché per quello "piccolo" ci si allineava in piedi uno accanto all'altro nell'orinatoio pubblico, come dei condannati alla fucilazione alla schiena. Quei negozianti o artigiani che non trovarono più posto nella piazza si attrezzarono nelle immediate vicinanze. Per esempio i nostri bravi maestri sarti De Siati, Malvaso, Lupo ed i calzolai fratelli Caroli si sistemarono nella prima parte di via S. Francesco de Geronimo, mentre Di Palma e Montanaro aprirono botteghe per i tessuti e per le ferramente in via Umberto I, e così Camassa la macelleria, la ricevitoria del gioco del lotto e più in là una mescita di vino (cantina) e la Trattoria dell'Aviere.

"Sobbra la Madalena" la farmacia di Robaud e più in là quella di Polignano. Sparsi intorno gli studi dei medici e degli avvocati. All'imbocco per via Vittorio Emanuele II , don Vincenzo Pettograsso aveva impiantato la prima tipografia e "per vivere" introdusse i "manifesti da morto". Era una stamperia tutta manuale con una grande e pesante ruota che faceva da volano e noi spesso ci divertivamo a mandarla avanti per dare una mano al figlio, l'amico Michele, e dove più tardi ci cimentammo a stampare un giornaletto. In questa piazza dunque c'era tutto. Qui la città viveva nel bene e nel male la sua esistenza: qui si registravano le nascite e le morti, ci si sposava, si partiva e si tornava sempre e comunque da vinti o da vincitori.Qui si celebravano tutte le feste civili e religiose. Il 30 gennaio di ogni anno si accendeva la "focra" di S. Ciro ed il giorno dopo tutto il popolo partecipava al più importante evento religioso, alla processione del Compatrono, facendo ala al passaggio dei devoti. D'estate invece c'era il folclore dei più rinomati concerti bandistici in occasione dei festeggiamenti di vari santi con la cassa armonica, le luminarie e le bancarelle con i cuori di "cupeta". La magia di quella piazza così insolitamente illuminata, piena di gente assorta , in piedi, che ascoltava le fascinose romanze del repertorio melodrammatico italiano, ci prendeva tutti e forse ci faceva sentire più buoni. Da qui si passava anche per l'ultima dimora e la gioia o il dolore di ciascuno diventava della intera comunità. Mi ha raccontato l'amico Nino d.V. di aver assistito da ragazzo ad un gesto raccapricciante: "nu vastase" cioè un facchino, un operaio tutto fare, attendeva con impazienza in piazza il suo barbiere per un forte dolore ad un dente cariato (allora i barbieri fungevano da parasanitari in quanto cavavano i denti ed eseguivano i salassi) e poiché il suo barbiere indugiava, il nostro paziente legò il suo dente al capo di uno spago e fermò l'altro capo a quella inferriata dove S. Francesco toccò il cappellone di S.Ciro, e giù con uno strappo cacciò via il dente ed il dolore. Ed il mio amico ancora adesso racconta ciò con un grande senso di partecipazione. Io stesso ricordo un altro episodio. C'era tanta gente in piazza e di buon mattino perché un pazzo era sfuggito alle guardie, che lo dovevano portare al manicomio di Lecce, e si era rifugiato nel loro ufficio. Per sapere e vedere cosa stava succedendo lì dentro, salii su a casa di Michele, che aveva una finestra che si affacciava in quell'atrio. Vidi infatti quel poveretto tutto rannicchiato sulla tettoia della latrina. Una guardia con un lungo palo cercava di spingerlo giù, mentre un'altra con docili argomenti lo invitava a scendere "per il suo bene"e di fidarsi di lui. Ma il matto non era tanto matto da credergli sulla parola e la trattativa andò per le lunghe. Fuori la gente attese paziente sino alla fine, perché, se è vero, i più stanno fuori (dal manicomio). In questa piazza correva il tempo della nostra civiltà contadina e all'interno di queste povere case i vecchi semianalfabeti tramandavano per tradizione orale, spesso in rima per ricordare meglio, le nostre storie: di un prete diventato brigante; di "Pizzichicchio" efferato fuori legge; di quel sindaco e parlamentare diventato omicida; di un arciprete, in rotta col suo ordinario, tradotto in catene. Poi venne la guerra, il dopo-guerra ed il benessere L'espandersi della città verso la collina, oltre le mura, svuotò il centro storico e disperse la centralità della nostra piazza senza creare alcuna alternativa. Abbiamo perso la nostra Agorà e forse anche la nostra identità.

Il primo seduto a destra: Mº Gaetano Annicchiarico. Il primo in piedi a sinistra suo padre Mº "Ciommu"